



Il candidato repubblicano accetta la mancata rielezione quasi come una liberazione «Aiuterò ancora la gente»

La débâcle già annunciata alla Convenzione di Houston dove si raccolse il magro esercito dell'ex presidente

Lo sconfitto si ritira con sollievo

Il trionfatore del Golfo tradito dalla nuova America

Se ne è andato con eleganza, accettando una sconfitta che probabilmente non comprendeva, ma che doveva aver ampiamente pronosticato George Bush non ce l'ha fatta a sopravvivere, da presidente, alla fine dell'epoca di cui è stato espressione. E le cronache del suo crepuscolo erano in realtà cominciate ben prima che si aprissero le urne. Teatro la Convenzione repubblicana di Houston.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Raccontava stamane un quotidiano come martedì mattina deposto il suo voto nell'urna George Bush avesse riempito le prime parti di quel giorno più lunghe e concedendosi qualche ora di rilassante shopping. E come percorso uno dei grandi mall commerciali di Houston fosse infine emerso da un grande magazzino stringendo nella mano una nuova canna da pesca. «Un regalo a sé stesso per gli ormai imminenti giorni della pensione» commentava senza malizia a risultare quasi un'autolesione. E tanto perfetto era il valore simbolico di quell'immagine che, inevitabile, sollecitava il sospetto di un'invenzione.

Chissà, forse Bush non è mai andato a fare shopping. Forse non ha mai neppure pensato di comprarsi quella canna. E tuttavia, assai probabile è che in quelle ore egli stesse davvero pensando alle onde che flagellano le coste di Kennebunkport alla quiete di una battuta di pesca non più interrotta dagli obblighi di un ufficio che per orgoglio continua ad amare ma il cui senso di tempo non muoveva più. Perché tutto questo finisse aveva confessato due giorni prima del voto in un'ultima intervista televisiva. E martedì notte nell'ammettere la propria sconfitta era apparso come sollevato quasi che per la prima volta dopo molti mesi vedesse la luce in fondo al tunnel della propria stanchezza. La fi-

nessun momento egli aveva saputo dominare. «Quanto a me», ha detto dopo aver commentato Clinton e ringraziato tutti i suoi collaboratori, «troverò il modo per continuare a servire per aiutare la gente. Ma soprattutto mi riprometto di essere attivo nel grandchild business nel mio lavoro di nonno».

Quella sconfitta - dopo tante settimane di sondaggi sfavorevoli - non doveva certo essere giunta inattesa. Ed ora - nel momento in cui con essa doveva concretamente misurarsi - Bush dava anzi l'impressione di accoglierla senza dolore, con un'estrema che non era soltanto rispetto della forma. Per mesi un grande vignettista Mark Alan Starmy ha disegnato diviso in due parti una tutta politica che era pronta in veste di bandierina la ad ogni compromesso e ad ogni trucco per conquistare il secondo mandato presidenziale. L'altra più umanamente stranita che era investita e intesa a chiedersi: «che cosa faccio qui? Perché dico questo? Perché resto abbarbicato ad un lavoro che non mi piace?». Forse - come molti hanno scritto o non comunemente detto - il dubbio di lui di meritarsi il voto è stata per Bush che una via - l'unica possibile - per rimediare con un secondo voto se stesso per liberarsi infine dai suoi obblighi di sovrano sopravvissuto all'epoca di cui è stato espressione.

Poiché una cosa era chiara da tempo: Quali che fossero i



James Baker in alto George Bush



Ha vinto chi ha capito il mondo del dopo Muro

GIAN GIACOMO MIGONE

■ Quando - dopo la fine della prima guerra mondiale - Robert Graves scrisse *Goodbye to all that* (che si può tradurre liberamente in «Addio a quel mondo») esprimeva la convinzione di una generazione di europei che nulla sarebbe tornato più come prima. Anche se gli avvenimenti successivi dimostrano quanti pericoli può contenere la fine di un'epoca che si prolunga nel tempo, è tentante vedere la vittoria di Clinton - con quella straordinaria rivalutazione del sistema politico americano dimostrata dai contenuti della campagna elettorale e dall'impegnata nella partecipazione al voto - e la sconfitta di Bush soprattutto in quanto epigono del reaganismo come il segno della fine di un'epoca. In realtà per quanto gli Stati Uniti siano ancora grandi e soprattutto capaci di anticipare l'avvento di nuove culture di rievazione mondiale, quell'epoca - l'epoca della guerra fredda - si era già conclusa con la caduta del Muro di Berlino.

Quando ciò avvenne eravamo in portanza a sostenere che la fine del comunismo sovietico non avrebbe lasciato nulla indenne in Occidente. Che crollava non solo un regime ma anche un ordine mondiale fondato sul rapporto di conflitto convivenza tra due super potenze, tale da regolare le condizioni di controllo di potere nei più remoti angoli del globo. Clinton ha vinto anche per il meglio di Bush - per quanto padrone di tutti gli strumenti della politica estera - ha capito che l'egemonia mondiale del suo paese era mesora bilmente finita per volontà del popolo americano prima ancora che per i nuovi equilibri di potere in un mondo liberato dalla sindrome del nemico. Michael Mandelbaum, uno dei principali consiglieri di politica estera di Clinton disse alla Convenzione democratica che anche per motivi generazionali i nuovi occupanti delle stanze del potere di Washington avrebbero attribuito maggiore importanza ai tradizionali strumenti di alleanza del potere americano (come la Nato) e sarebbero stati più interessati a riscoprire il mito wilso-

Se ne va James Baker III il diplomatico dei miracoli

EDOARDO GARDUMI

■ Questa volta non ce l'ha fatta l'uomo dei miracoli. Ha passato per una strage della mano fatata già a metà degli anni '70 quando appena cominciava a muoversi i primi passi nella giungla politica di Washington. «The miracle man» era appunto il nome in codice che gli uomini di servizio di scorta avevano assegnato al giovane segretario al commercio del presidente Ford. Prometteva allora, intervallando questo James A. Baker Jr. non ha certo deluso le attese. Per merito di alcune straordinarie doti sostenne gli anni c. Per via di una fortuna assolutamente sbalordiva diacrona di altri detrattori. Comunque sia i risultati sono indiscutibili. Da uomo di partito ha mandato a

dalla crisi economica il presidente s'era deciso a sfoderare il suo asse nella mania. Un Baker ritaliano era stato costretto a cedere il boss in una battaglia di caccia sulle montagne del Wyoming. Durante tre giorni di colloquio assolutamente privati persi in spazi dolci e rilassanti tanto lontani dai clamori della capitale. Bush era ricorso a tutti gli astuzie di cui la politica di Baker è tornata come già nell'88 alla guida della sua campagna elettorale. L'idea non solo lega il solo da un sodalizio politico. Sono intami amici. In un dei tempi in cui sulla terra battuta di Dallas tornò in una robuscia coppia di doppio a tennis, c'era pensavano ancora entrambi soprattutto ad accumulare milioni di dollari.

Se il secondo mandato presidenziale di Bush non si fosse concretizzato, Baker III avrebbe probabilmente fatto un'altra mossa. E forse, in quel caso, si sarebbe candidato per il Senato. Ma, come è noto, è stato il suo ufficio al Dipartimento di Stato a cominciare a muoversi per conto del padre George. Che a quella data ha più o meno rinunciato di diritto ai confronti del candidato democratico Clinton. Se nell'autunno di quattro anni fa, nelle stesse circostanze, aveva davvero avuto il grido di un autentico mazo. Dopo gli otto anni di Reagan anche allora l'America sembrava decisa a votare pagina il governatore di Massachusetts Michael Dukakis. Sembrava aver tra sé e la Casa Bianca solo un lungo e soffice tappeto di un filo rosso. Aveva un vantaggio di ben dieci pressenti punti su quel vicepresidente che ai più appariva solo la sbiadita contropartita del cono ciao cowboy che aveva cambiato l'America e il mondo. Era spaciato e aveva speranze. E amico Bush. Finché qualcuno mise in circolazione e poi dimostrò che la salute psicologica di Dukakis non era sempre stata quella che si connota a un presidente degli Stati Uniti che aveva avuto collaudi negativi di una salute addirittura ospite del letto di un suo psichiatra. Tanto bastò perché la marea del consenso popolare cambiasse di colpo. Il miracolo era avvenuto. George dopo tanta malinconia entrava finalmente nella sala ovale. James così lidava definitivamente la sua fama di imprevedibile volpe capace dei più imprevedibili colpi di mano e passava a dirigere l'intero sistema.

Perot sorride, ha ammalato il popolo degli scontenti

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. Gli storici dovranno avranno il loro bel da fare per rispondere alla domanda che, nelle convulsioni del presente, più tormente una cronista come ha potuto Glenn R. Ross Perot conquistare il 17 per cento di voti degli americani? Come ha potuto l'America vivere fino a quest'ultimo sbalordimento di quella sbalordita storia d'amore (cominciata agli inizi della primavera)? Una prima risposta - ossia una incompleta - comunque ormai vecchia - è che in una troppe lontane e incassate le sue idee di un sistema di lavoro che si conforma al mondo degli scontenti. Perot si è fatto televisivo e radiofonico. In un'epoca di crisi di questo tipo di politica e di storia, i molti sono coloro che - con argomentazioni oltre tanto ovvie ed altrettanto desolanti - non riescono a trovare una soluzione o meglio ad aggirare il problema. Inlandano nel genere di una malattia che per un'antica ammonizione percorre di questi tempi le vene di America. Ma nessuno ancora è riuscito a spiegare neppure all'Europa una struttura di crisi. Il fatto è che il suo sistema di lavoro è ancora un sistema di lavoro che si conforma al mondo degli scontenti. Perot si è fatto televisivo e radiofonico. In un'epoca di crisi di questo tipo di politica e di storia, i molti sono coloro che - con argomentazioni oltre tanto ovvie ed altrettanto desolanti - non riescono a trovare una soluzione o meglio ad aggirare il problema.

Un'eccezione nel lontano 1912 il 27 per cento con il suo partito. Theodore Roosevelt. Ma Roosevelt è un mito. La sua veste di ex inquilino della Casa Bianca - un maddipella che, alquanto insolito. Martedì notte, osservando Ross Perot che - silenzioso in un vago ed oscuro ritorno di *Chatterbox* - e, al contrario, il proprio successo era un fatto di cui nessuno poteva ignorare. Cosa che si poneva come un fatto di cui nessuno poteva ignorare. Il suo sistema di lavoro è ancora un sistema di lavoro che si conforma al mondo degli scontenti. Perot si è fatto televisivo e radiofonico. In un'epoca di crisi di questo tipo di politica e di storia, i molti sono coloro che - con argomentazioni oltre tanto ovvie ed altrettanto desolanti - non riescono a trovare una soluzione o meglio ad aggirare il problema.

Un'eccezione nel lontano 1912 il 27 per cento con il suo partito. Theodore Roosevelt. Ma Roosevelt è un mito. La sua veste di ex inquilino della Casa Bianca - un maddipella che, alquanto insolito. Martedì notte, osservando Ross Perot che - silenzioso in un vago ed oscuro ritorno di *Chatterbox* - e, al contrario, il proprio successo era un fatto di cui nessuno poteva ignorare. Cosa che si poneva come un fatto di cui nessuno poteva ignorare. Il suo sistema di lavoro è ancora un sistema di lavoro che si conforma al mondo degli scontenti. Perot si è fatto televisivo e radiofonico. In un'epoca di crisi di questo tipo di politica e di storia, i molti sono coloro che - con argomentazioni oltre tanto ovvie ed altrettanto desolanti - non riescono a trovare una soluzione o meglio ad aggirare il problema.

scacchiere politico mondiale dove era in palio qualche nuova posta. Ha negoziato trattati sugli armamenti convenzionali in Europa e sulle armi nucleari con i Dss. E riuscito a neutralizzare i possibili contraccolpi della riunificazione tedesca sugli equilibri delle alleanze occidentali. Ha messo intorno a uno stesso tavolo arabi e israeliani. E - a definitiva coronamento dell'opera - ha ricevuto in regalo l'autodissoluzione del grande nemico. E in tutto questo, non ha mai avuto quattro anni del suo governo il mondo aveva cambiato forma. E pensare che Baker si è sempre rifiutato di prendere in considerazione le faccende ideologiche. Per quanto potrebbe sembrare, il suo sistema di lavoro è ancora un sistema di lavoro che si conforma al mondo degli scontenti. Perot si è fatto televisivo e radiofonico. In un'epoca di crisi di questo tipo di politica e di storia, i molti sono coloro che - con argomentazioni oltre tanto ovvie ed altrettanto desolanti - non riescono a trovare una soluzione o meglio ad aggirare il problema.

Lunedì 9 novembre con l'Unità

Il piacere della lettura

centopagine

12 brevi capolavori

Voltaire / Zola

12 brevi capolavori

l'Unità + libro Lire 2.000

l'Unità